

LA MOSTRA

Oppenheim, l'opera trasforma la natura

Nel parco archeologico di Scolacium e al Museo Marca di Catanzaro la grande esposizione dell'artista americano

MELISA GARZONIO

CHE CI FA quella sorta di astronave azzurrina sistemata fra gli ulivi argentei di Calabria? Si chiama "Electric Kiss", dicono dalla regia, e non è una navicella spaziale, bensì un'unità abitativa ispirata a certe architetture orientali, abbastanza capiente da starci comoda una famiglia. Poco più in là, accanto agli aurei resti della basilica normanna di Santa Maria della Roccella, gioiello del sito archeologico di Scolacium (Comune di Borgia), sulla costa ionica dello Stivale, ecco un'altra sorpresa: una coppia di gigantesche segnalazioni di lavori in corso a forma di cono, dipinte in rosso sfacciato, dal titolo "Safety Cones". E poi, un salto nel teatro romano, dove i nostri avi davano spettacolo per 3500 spettatori, a vedere una caleidoscopica installazione fatta di sette elementi color medusa, che raffigurano la breve ma intensa vita molecolare di una goccia d'acqua: Si chiama "Splash-building": edificio a schizzo.

A raccontare le bizzarrie del suo coloratissimo paese di Bengodi è l'artista americano Dennis Oppenheim, uno dei più grandi protagonisti della Land Art americana, invitato a Scolacium, per la grande mostra-omaggio a lui dedicata, la quarta edizione del progetto Intersezioni, a cura di Al-

berto Fiz, che negli anni scorsi ha portato nel magico sito calabrese artisti-sculptori come Mimmo Paladino, Tony Cragg, Jan Fabre, Antony Gormley e Marc Quinn. In mostra nella grande spianata dove affiorano rovine greche e romane, e al Museo Marca di Catanzaro, una ventina tra sculture e installazioni ambientali degli ultimi quindici anni, provenienti dallo studio Oppenheim di New York e da varie fondazioni private europee. Se a Scolacium ci sono le grandi opere, al Marca si possono invece vedere i modellini delle sculture *site specific* inventate da Oppenheim dagli anni Sessanta a oggi e anche la sua produzione video.

I primi interventi sul paesaggio risalgono infatti a quarant'anni fa: Oppenheim fa gigantesche installazioni a forma d'insetto, a igloo, a bus, a caravan, ironiche stramberie nate da un affascinante mix match di sentire romantico, estro sciamanico e giovanile titanismo.

Sono anni memorabili per i futuri big dell'arte contemporanea, i favolosi Sixties. Dennis, figlio di un ingegnere ebreo immigrato a Electric City, cittadina fantasma dello Stato

di Washington inventata per ospitare gli operai impegnati nella costruzione di una diga, e poi, finito il lavoro, rasa al suolo, si è già fatto un nome nei cenacoli minimalisti della Grande Mela. Produce video-performance e body art, l'arte che si esprime attraverso l'uso del corpo, e, soprattutto, è uno dei padri fondatori della Land Art, o Earth Art, una forma d'arte radicale, che apre nuovi impensabili scenari sul rapporto tra l'artista e il mondo.

Racconta *big* Oppenheim, 71 anni portati con bianchi capelli al vento e la leggerezza di un giaguaro: «Qualcosa ci obbligò a uscire dai nostri studi per misurarci con l'ambiente. Quello americano, considerate le grandi dimensioni, era estremamente eccitante. Più che mai per me, che dagli spazi sconfinati della West Coast, mi ero trasferito a New York a farmi incantare dai maghi del

minimalismo, i miei cari amici Donald Judd, Robert Morris, Sol LeWitt. Ci si trovava al Max's Kansas City, dalle parti di Union Square, la birra era buona, la compagnia divertente ma in realtà non vedevo l'ora di evadere. L'occasione me la offrì Robert Smithson, spalancandomi la porta della Land Art. Fu lì che imparai a lavorare sul paesaggio, a interpretarlo, a trasformare montagne, laghi, deserti e praterie nell'oggetto unico di una creazione artistica».

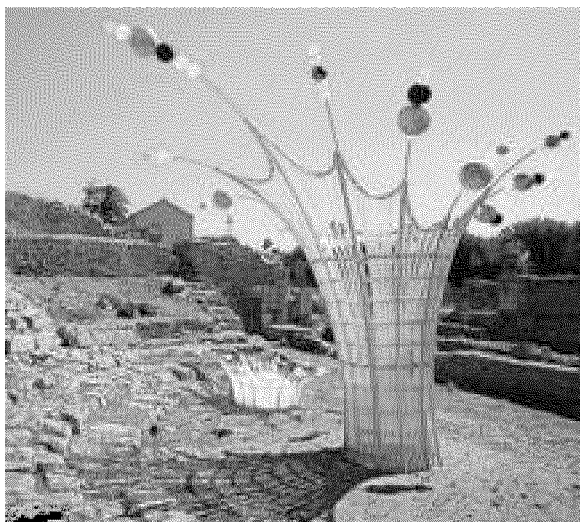
Nel tempo, la ricerca di Oppenheim ha cambiato più volte indirizzo, ma senza mai omologarsi alle mode e ai prezzi vertiginosi del contemporaneo. Dallo skyline di Manhattan agli orizzonti sconfinati della grande America. Ieri l'inserimento nel paesaggio, fino a snaturarlo - tra gli Earth-work più emblematici,

"Linea del tempo", del '68: un lavoro "in situ", dove l'artista duplica il confine tra il Maine, Stati Uniti, e il New Brunswick, in Canada, tracciando un solco sul lago ghiacciato di St John - oggi, la costruzione quasi architettonica di grandi opere da inserire in contesti pubblici, stazioni, piazze, aeroporti, ospedali sparsi in tutto il mondo.

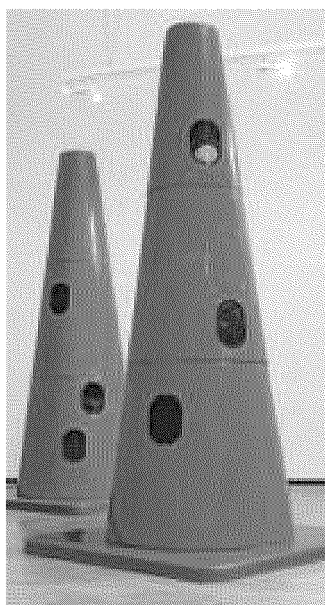
Eclettico, a dir poco: «Non sono un artista da firma e probabilmente non ho nemmeno uno stile riconoscibile. In quarant'anni la mia ricerca ha cambiato spesso direzione, e ogni volta si è trattato di una rottura radicale. Sono fatto così, ingovernabile. Oggi non sono cambiato, anche se devo dire che i miei lavori degli ultimi anni, benché non si possano definire raffinata arte da

museo, sono molto più convenzionali e suscitano meno ansie della mia prima selvaggia Land Art».

La mostra **“Intersezioni IV - Dennis Oppenheim”** resterà aperta al Parco Archeologico di Scolacium e al Museo Marca di Catanzaro fino al 3 novembre (info: tel. 0961 746797; il catalogo è pubblicato da Electa).



Dennis Oppenheim, “Splashbuilding” (2009)



“Safety Cones” (2007)

